

Riceviamo e volentieri pubblichiamo un vecchio articolo (purtroppo) ancora (o sempre?) attuale sulle condizioni di vita reale della (nostra?) comunità arbëreshë Macchia Albanese.

## 1. LETTERA APERTA PER LA SOPRAVVIVENZA E LA MEMORIA DI MAKIJ (1)

### *I vostri makkioti*



**Foto panoramica di Makij (2010)**

<< **Chi siamo?** Siamo dei makkioti, sopravvissuti abitanti di Macchia Albanese, piccolo villaggio in provincia di Cosenza (Calabria) facente parte del comune di San Demetrio Corone, che “non riescono” a dimenticare la storia antica e luminosa del loro paese ed “accettarne” la scomparsa nel mare dell’oblio e dell’omologazione imperante e devastante dettata da tempi moderni, che investe e consuma ogni diversità etnica, culturale, spirituale o come lo si voglia chiamare. Pensiamo di non essere (fino a quando?) gente da museo o che vive solo del o nel passato; ma riteniamo e crediamo che non si può avere un futuro “secondo natura” se non poniamo la nostra storia come fondamenta per costruire il futuro e tutto questo nonostante il “rivestimento moderno”, teatrale, mistificante e ridicolo – come purtroppo avviene – accettato da coloro che poco conoscono la vera storia e anima del nostro essere arbëreshë. E visto che tutti sappiamo come le radici del futuro sono nel passato (nei nostri padri e nelle nostre madri che un giorno della storia ci hanno generato) non ne veniamo mai e ne mai ne verremo a capo se lo/li dimentichiamo, semprechè non vogliamo essere figli di N.N. S’intende senza per questo rinchiuderci appunto nel passato e/o negare di dialogare con il presente. E diciamo questo proprio in vista di quello che oggi (anche se sono ormai decenni) vediamo operare sulla e della nostra storia e identità – al di là di ogni polemica noiosa e nauseante – da parte delle rattristanti celebrazioni ufficiali tutte protese a spettacolizzare e a rappresentare il canto del nostro “rèquiem”. Ecco perché noi non ci stiamo ad essere “celebrati, tritutati e poi confezionati come scatole a lunga conservazione ma da consumarsi preferibilmente il...”. Noi ancora ci siamo e vogliamo (illusi?) continuare ad esserci.

**Da dove vi scriviamo?** Da Makji. E' la nostra patria natia (come la chiamava Girolamo De Rada) che posta sulla collina come lucerna ha dato i natali ai "bugliari" e "drittemi zot" quali lo stesso De Rada, il nostro più conosciuto concittadino nonché padre della letteratura arbëreshë, a Francesco Avati, umanista, a Michele Marchianò, albanologo, umanista e glottologo e altri nobili cittadini, *"che hanno fatto la storia del paese e letterariamente quella del popolo arbëreshë, e Makij con la sua microstoria si inserisce a pieno titolo, nella macrostoria, richiamando l'attenzione dell'Europa letteraria e politica, degli inizi del Novecento."* Così scriveva l'aristocratico Norman Douglas, uno dei tanti visitatori stranieri in terra Kalabra agli inizi del novecento visitando il nostro paese: << *Più di una volta sono andato a Macchia... (dove) nacque nel 1814, da un'antica e abbastanza agiata famiglia, Girolamo De Rada – (così scrive, nella sua biografia, l'amico e compatriota Dr. Michele Marchianò, che io raccomando a coloro che credono non esista una "vita intellettuale" nell'Italia meridionale) – un ardente patriota che seppe esprimere le tempestose aspirazioni dell'Albania moderna. La rigenerazione del suo paese fu l'ideale della sua vita e se ora i congressi linguistici e gli studiosi del folclore, rivolgono un'attenzione a questo angolino di mondo – se nel 1902 ventun giornali si battevano per la causa albanese (diciotto nella sola Italia e uno persino a Londra) – il merito va tutto a lui... Ma più di ogni altra cosa egli amò il suo ritiro a Macchia... dove vi si narreranno gli episodi della sua povertà, una miseria che si stenta a credere. Durante gli ultimi mesi (della sua vita) spesso era grato anche di una crosta di pane, in cambio della quale offriva un sacchetto di ghiande, che raccoglieva con le sue mani, per i maiali del donatore. Un abbandono simile, causato da un'indefettibile lealtà verso il proprio ideale, non è più valutabile per le sue forme miserevoli: diviene esaltazione per chi lo soffre. >>*

Una scelta d'amore così alta – troppo alta per le comodità della vita moderna da renderlo ancora incomprensibile e inspiegabile ai molti studiosi di oggi, ma comprensibilissimo e spiegabilissimo, per chi ha conosciuto-amando, l'anima adamantina e pura racchiusa nelle viscere di questo nostro misero villaggio da portarlo a sacrificare non solo gli onori "regali" del suo tempo, visto il rispetto che allora gli tributavano i regnanti del Regno di Napoli e i maggiori scrittori d'Europa, ma l'intero suo patrimonio personale per la causa dell'ideale. Per nostra "fortuna" (come classicamente accade ai: "nemo profeti in patria"), i due presidenti dell'Albania, Sali Berisha (nel secolo appena trascorso) e il presidente Alfred Moisiu (il 3 aprile dell'anno 2003) hanno fatti visita al nostra paese, recandosi ad onorare il "loro" poeta. Non disperiamo: visto che c'è ancora qualcuno che lo ricorda e si ricorda di noi. Intendiamoci da subito il nostro non è e non vuole essere un linguaggio diplomatico e politico, oltretutto profuso a più non posso nei discorsi di suffragio universitari e comunali: La vita quotidiana del nostro villaggio non c'è lo permette. Grazie.

**C'era una volta Makji** – Prologo – Noi discendenti ingrati del Rada'vet = Jeronim De Rada in occasione del centenario della sua morte avvenuta nel febbraio del 1903, alla sua patria natia e a tutti gli amanti di Makij, vogliamo dedicare questa nostra lettera d'amore che sia anche un monito d'aiuto e speriamo non "testamentaria" del nostro villaggio, ormai ridotto ad un ammasso di case e di macerie umane, per non perdere, appunto, del tutto quel po' di memoria, piena di "santo e civile orgoglio", che da sempre ha vivificato e contraddistinto la vita storica dei suoi abitanti. Noi non possiamo accettare che a distanza di una generazione (dalla morte del poeta) << *tutto sia andato perso, come neanche, il più misero ricordo, si sia conservato nella memoria della poca gente sopravvissuta. Basti pensare che la casa del De Rada è spoglia di ogni ricordo "materiale" (la biblioteca del poeta è stata rapita, venduta, saccheggiata) e che nessuna istituzione pubblica, comunale, provinciale (e chi più ne ha più ne metta) in questi cento anni ha mai mosso un dito per ricordarsi di colui che ha ri-dato la lingua a un popolo. >>*

E noi aggiungiamo, che a parte le poche ed effimere iniziative ufficiali, nonostante appunto abbiano avuto cento anni per pensarci, poco o niente si è fatto – salvo curarsi l'immagine – per ricordare degnamente il paese Makij e i suoi poeti, filosofi, storici. E se mai ancora un pò d'amore (scusate se il termine è esagerato) e di rispetto è rimasto nei

nostri ricordi e nella nostra vita verso il proprio paese natio ci sembra giunto il momento di dimostrarlo, al di là dei “punti di vista personali”.

<< *Caro Rada'vet e tutti voi amanti di Makij*, sia del passato che del futuro, la nostra Makij, il nostro poetico villaggio per antonomasia sta per scomparire, sia fisicamente che storicamente. Siamo ormai rimasti poco più di 250 persone (**2**) (nel **1964 il numero degli abitanti era di 1635** anime), il 70% delle case sono vuote e quelle poche abitate sono composte di una o due persone, per lo più vecchie “in attesa del trapasso”. Finora le tante vie praticate, al di là del giudizio che ognuno possa dare, hanno dimostrato nei fatti la nostra negligenza e incapacità nel rimuovere e allontanare l'aria cimiteriale (a parte la vicinanza del nostro cimitero) che avvolge il nostro paese. Vorremmo innanzitutto iniziare il nostro excursus sul presente incominciando a fornire una fotografia (non il fotomontaggio oggi di moda) “autocriticandoci”. Tutti, chi più chi meno, noi viventi (sopravvissuti) siamo responsabili di quanto è avvenuto e di quanto sta avvenendo. Non vogliamo qui passare in rassegna la nostra storia antica, ma un appunto al nostro passato più prossimo ci sembra giusto offrire, a chi forse non sa o non ha ancora ben chiaro la vita che ci ritroviamo a vivere (anno 2004) nella speranza (illusoria?) di una presa di coscienza che si traduca nei fatti. Ci riferiamo soprattutto alle “nostre” responsabilità. Le responsabilità sono proporzionalmente ripartite in base al peso (e non solo fisico), ma anche di coscienza (esageriamo ancora!?) dei vari residui – quali noi siamo – in via di estinzione.

**Degli “interni”** metteremo al primo posto coloro che “sanno ma non fanno” Ci riferiamo qui ai pochi pennuti: cioè ai pavoni “intellettuali.” Costoro, dal tanto sapere scolastico, hanno (o dovrebbero avere) una maggiore forza critica, di reazione e di incisione nella risoluzione del problema. Ma a ben vedere pare che la sola conoscenza o cultura non basta a salvarci: ci vuole anche un po' di coraggio. Anzi proprio loro non vogliono volere: il solo pensiero di mettersi in pratica li disturba.

Ci sono poi **i vecchi** – “residuati bellici” – rappresentanti la percentuale maggiore degli abitanti. Costoro hanno non solo il coraggio ma anche la volontà, fortificata da tempi ben più sacrificanti e bui dei nostri che viviamo; ma per loro “sfortuna” l'età non è più dalla loro parte.

Dei pochi **giovani** rimasti, non si può chiedere loro di divenire martiri, visto la loro età giovanile e baldanzosa, è comprensibile e più che sacrosanta la loro voglia e le loro voglie di sperimentare fuori la loro floridezza e spensieratezza.

**Degli “esterni”** la responsabilità maggiore spetta ancora una volta a chi per tanti anni, soprattutto negli ultimi 40 anni, ha avuto e (purtroppo ancora ha) più potere di operare sul territorio comunale cui Makij ancora appartiene: cioè il governo locale. A descrivere i fatti (e i fatti sono fatti e non parole al di là delle interpretazioni personali di ciascuno) chi mai potrebbe dubitare dell'incapacità, voluta e cercata del/i rappresentante/i il governo locale: vedi i certificati di “espatrio volontari” e delle morti (non solo fisiche) avvenute. E come tutti ormai abbiamo sperimentato in politica come si suol dire i “numeri contano” e per reminiscenza scolastica “la matematica non è un'opinione”: si contino quindi quelli di sopra (i nostri cittadini di fuori) che quelli di sotto (i nostri cari morti).

Non abbiamo (per mancanza di fede?) mai cercato da “codesta” gente miracoli, ma da sempre un minimo di attenzione per arginare lo spopolamento e impedirne la scomparsa: Non ha/hanno mai mosso un dito. De resto per “chi vuol vedere” e toccare con mano può sperimentare sulla propria pelle cosa mai significa la miseria interna, sia di ordine spirituale che culturale in cui versa il paese, cioè lo svuotamento numerico e di perdita di memoria. Anzi, come classicamente avviene in politica e nei rappresentanti c.d. “populisti”, la loro gestione ha raggiunto il brillante risultato di avere reso servile la poca gente rimasta coltivandone l'ignoranza (letteralmente parlando per non offendere) e sfruttando il bisogno di lavoro e di altro (necessario per la sopravvivenza quotidiana) della nostra povera gente, riducendola di fatto in un miseria “invisibile” ancor maggiore e peggiore. Si è arrivati così a calpestare impunemente e sfacciatamente quel po' di animo

e di anima che ancora vive e resiste a Makij. Da questa gente posta in alto dal basso e da quella posta in basso dall'alto (la chiamano democrazia) "forzatamente" sorda e muta alla sorte del paese non ne viene altro per "nuova natura acquisita" che omertà e disinteresse totale, completamente estranea alla rinomata storia vera del paese, cioè fatta di "Signori" dall'alto senso civile e coraggioso. Salvo, poi far finta di impegnarsi, nelle calde e spensierate estati turistiche, tutte tese a coprire le vergognose, squallide e misere vite dei restanti 300 giorni all'anno, con atteggiamenti e costumanze folkloristiche deprimenti, di alta recitazione teatrale (degne dei migliori attori) offensive al nostro cuore genuino e semplice.

A Makji non esiste più alcun tipo di istituzione civile, amministrativo e religioso che contraddistingue una comunità che normale voglia dirsi e chiamarsi. Tanta è l'abitudine a vivere "senza" che "il o un qualcosa" potrebbe turbare il sonno miserando e ignorante (sempre letteralmente parlando) dei pochi rimasti ancora in posizione verticale. Dal 1 gennaio 2003 anche l'antico ufficio postale è stato chiuso: dicono per programmazione nazionale delle società poste. Salvo forse a riaprirlo per "benevolenza" del governante locale. **(3)** Almeno così si sente dire dal pettegolezzo popolare, l'unica forma di comunicazione sociale "consentita."

Riguardo all'istituzione religiosa essa dimostra tutta la "sua" pilatiana parabola evangelica. La chiesa madre (quella per intenderci presente nell'unica piazza esistente) da ben 8 anni, cioè dal fatidico terremoto dell'aprile del 1996 a tutt'oggi, che vi scriviamo non è riaperta. **(4)** Non vogliamo qui ripetere il solito scaricabarile delle competenze. Il terremoto è riuscito a scuotere e a rompere le mura della chiesa ma non la volontà della gente. Ecco perché, in verità, visto l'impossibilità numerica e di volontà per una rinascita interna abbiamo pensato di rivolgerci all'esterno (ai nostri concittadini e a coloro che ancora nutrono un po' di interesse verso il loro paese d'origine), anche se ben sappiamo i problemi sempre più pesanti che investono la vita quotidiana odierna di tutti. Ma ci rivolgiamo anche ai "sotterranei", cioè Voi, nostri antenati illustri, conosciuti e sconosciuti, che avete versato il vostro sangue per la vita del paese e che col vostro spirito siete sempre (a noi) presenti.

Intendiamoci non dubitiamo affatto dell'aiuto divino (solo Dio sa i motivi di questa nostra povertà e miseria e il futuro che spetta a questo nostro villaggio) ma oltre la grazia divina che da sempre ha soccorso, profuso e alimentato la vita del paese pensiamo che ci sia bisogno anche dell'impegno concreto umano. Quindi anche di un nostro piccolo sforzo e sacrificio che il paese merita.

Per dovere di cronaca (nera o rosa?) preveniamo i giudizi espressi o in via di formulazione elevatesi dal "ghetto": << sono quattro gatti-mentecatti, dei perditempo, dei falliti, degli inadeguati, ecc., ecc., >> e così di seguito, sciorinando e imprecaando. Ma ci sono di conforto quante ne hanno subito Rada'vet e tutti gli altri bugliari (scusate il paragone). Da parte nostra continueremo ad appellarci al semplice buon senso.

**Che fare?** Mille e più cose si possono fare. Ma se ci siamo riferiti a Voi l'avete sicuramente capito. Abbiamo voluto così avvisare tutti gli amanti di Makji, del patrimonio storico, umano e religioso che ci accingiamo a perdere. Ogni vostro contributo a questa nostra lettera di aiuto anche di solo conforto è ben accetto. *Grazie.*

**P.S.:** Dimenticavamo: Ringraziamo il Signore per tutta la miseria che viviamo, per tutti coloro che da sempre hanno cercato di seppellire Makji e ancora oggi cercano di obliarla. Un grazie particolare va a quest'ultimi (chiamarli nemici sarebbe onorarli) visto che ci danno la possibilità di dimostrare la nostra fedeltà alla storia del villaggio e ci fanno ancora una volta intendere, che la rinascita << non è questione di occasione o di circostanza, ma di lavoro e di sforzo >> (detti degli anziani dell'A.)

#### NOTE

**(1)** Articolo del febbraio 2004 tratto dalla Rivista italo-albanese di cultura e di attualità "Katundi Yne" (Paese Nostro) - Anno XXXV, n. 114/115 - 2004/1-2;

- (2)** Ad agosto 2012 di fatto il paese è abitato da 180 persone;
- (3)** E' ormai da diversi anni che l'ufficio postale è stato chiuso definitivamente;
- (4)** E' stato riaperta dopo quasi dieci anni.